

ELZEVIRO

Pubblicata a sorpresa da **Mimesis** la raccolta «Sintomi di un contesto»: un librinio solo in apparenza leggero

## CAVALLERI, POESIE GIOVANILI COME NOCCIOLO DI COERENZA E DIGNITÀ

Curzia Ferrari

Ogni scrittore, come ogni uomo, quando non si annulla nella folla, finisce con l'imprimere del proprio inconfondibile timbro non solo le opere che lo rappresentano, ma anche i gesti minimi della vita ed è forse questo un modo per fermare l'umanità singola di ciascuno, la sua autentica essenza, quella per cui chi lo ama lo riconosce nella pagina scritta come nel modo di porgere la mano, di inforcare gli occhiali, di reagire a una domanda o a un evento. Se è in tale modo che si formano le categorie, quella cui appartiene Cesare Cavalleri è la categoria dello stile - dell'affabilità misurata. Del lasciarsi intravedere tramite un duplice specchio. Esemplare è il recente libro-intervista «Per vivere meglio» curato da Jacopo Guerriero, ma ancor più la sorpresa della raccolta «Sintomi di un contesto» (**Mimesis editore**) - poesie giovanili degli anni '60 e rotti - che personalmente mi hanno riportato al mio primo premio letterario, il Cervia 1964, con Enzo Fabiani, una meravigliosa combriccola di amici - io piccola, l'ultima arrivata, e 5.000 persone in piazza. Rinunciatario all'avventura del verso, cui era stato spinto da Lino Curci (che Vigorelli collocava tra i migliori poeti viventi) e super-impegnato su altri fronti (fra

cui la direzione di «Studi Cattolici»), Cavalleri trae oggi alla luce il suo tesoretto, strepitoso nocciolo di una leggenda che si è andata formando nella coerenza di una dignità letteraria e ideologica senza offuscamenti né stanchezze. La curiosità spinge a sfogliare in fretta. Cerchi, di un personaggio così appartato, la biografia. Nessun appiglio. Cerchi le ascendenze culturali, e trovi ciò che già sai: la passione per gli anglosassoni, da Eliot a Pound. Eppure c'è un dialogo strisciante a condurre le pagine (con chi?) - ci sono corde di sentimenti toccate con mani espertissime che non sciolgono l'enigma, anzi lo rafforzano; sino a quel congedo, a mezzo fra l'opera lirica e la conferma di un grande pegno esistenziale: «Se me ne sono andato, me ne vado, / è perché non ho smesso / neppure per un momento di amarti». Una garza lieve colora, al solito, le sue parole - e non è un caso che Cavalleri le abbia tenute nel cassetto per cinquant'anni (un cassetto mai aperto?), compagne salutari a quell'equilibrio di resistenze e di tendenze che compongono, con una molteplicità di fili, la sua immagine. Il librinio, che pare leggero, schiude dietro le singole liriche di fine fattura altrettante domande - nostre e dell'autore - in un reciproco riflettersi. Il fruscio indecifrabile della vita.

